

(agiografico in Eirico, storico in Dudone) e facendo uso di diversi metri. Proprio per la grande ricchezza di relazioni con altri testi dell'Antichità e del Medioevo, conclude Peter Stotz, l'opera di Dudone costituisce un ottimo esempio delle condizioni che determinano la produzione letteraria nel Medioevo latino. Dopo aver sottolineato anch'egli, come s'è detto, l'importanza di Boezio e Marziano Capella per Dudone, Bernhard Pabst ha invece concentrato la propria analisi sul rapporto che lega l'opera di Dudone alla *Vita Sancti Lamberti* di Stefano di Liegi, rapporto non meno stretto di quello tra il *De moribus et actibus* e la *Vita Sancti Germani*, e che Bernhard Pabst dimostra con ampie citazioni dai due testi. Più che alle fonti di Dudone, Karsten Friis-Jensen (Università di Copenaghen) si dimostra interessato al rapporto tra Dudone e la successiva opera di Saxo Grammaticus, i *Gesta Danorum*. Nella sua relazione, *Dudo of St Quentin and Saxo Grammaticus*, Karsten Friis-Jensen afferma che, con tutta probabilità, Saxo studiò l'opera di Dudone. Egli sottolinea però anche la differenza di concezione storica che sta alla base dei due scritti. Se Dudone, infatti, presenta il popolo danese (e quindi normanno) come discendente dagli eroi omerici, Saxo rifiuta qualsiasi subordinazione storica al mondo classico. Per lui i grandi eroi danesi sono coevi alle figure della leggenda e dell'epica classica, e la loro grandezza si fonda non su una pur nobile discendenza, ma su una tradizione autoctona. Alla fortuna di Dudone nell'epoca successiva è dedicata anche la relazione *Dudon de Saint-Quentin et ses deux traducteurs français, Wace et Benoît*, di Francine Mora (Università di Nantes) che individua le diverse strategie di traduzione dei due autori di lingua francese. Sia Wace che Benoît sono posteriori non solo a Dudone, ma anche a Guglielmo di Jumièges, scrittore contemporaneo di Guglielmo il Conquistatore e autore a sua volta di un libro *Gesta Normannorum Ducum*. A differenza di Dudone, Guglielmo persegue nella sua opera non tanto l'eleganza e la ricchezza della costruzione poetica quanto la

semplicità e la chiarezza, sostituendo all'impostazione evidentemente encomiastica del predecessore un più accentuato interesse storico. Sia Dudone che Guglielmo, dunque, costituiscono i modelli delle rielaborazioni in lingua volgare di Wace e Benoît, rielaborazioni che differiscono tra loro quanto i modelli stessi. Opera incompiuta, quella di Wace sembra, da un lato, seguire l'esempio di concisione e sobrietà dato da Guglielmo, dall'altro fa mostra di un'ampia libertà di riorganizzazione del discorso, allontanandosi dallo schema narrativo stabilito dai suoi modelli. Benoît, al contrario, segue più fedelmente i modelli latini, ma li amplia notevolmente, trasformando la storia dei duchi normanni in una sorta di enciclopedia.

Gli atti del convegno saranno pubblicati dall'Università di Trento.



RECENSIONI

Luigi De Anna, *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislandia. Un problema nella storia dell'esplorazione nordatlantica*, Turku 1993, pp. 156 ["Pubblicazioni di lingua e cultura italiana dell'Università di Turku" 3]

In questo densissimo lavoro Luigi De Anna, che vive e insegna da molti anni a Turku in Finlandia, dove ha dato impulso agli studi italiani, esamina uno dei punti ancora controversi della biografia colombiana: il viaggio in Islanda o oltre per ben cento leghe. E lo esamina su due piani: da un lato vuole capire se il viaggio, di cui scrive il figlio Ferdinando Colombo, è realmente avvenuto; dall'altro, poiché conclude negativamente, vuole comprendere quale sia il significato di questa notizia falsa, come sia

stata fabbricata e perché.

Per cogliere il nocciolo del problema De Anna analizza acutamente e attentamente il testo delle *Historie* di Ferdinando Colombo, pubblicate a Venezia nel 1571 in traduzione italiana a cura di Alfonso Ulloa, mentre ci è ignota la versione originale; le condizioni operative delle marinerie nordatlantiche, le rotte comunemente praticate, le terre conosciute; le informazioni che gli uomini del Mediterraneo potevano avere direttamente o indirettamente di quelle lontane regioni di mare delimitate dalla Scandinavia ad est, dalla Groenlandia e dall'America settentrionale a ovest. Ne conclude che la creazione di questa notizia falsa di una navigazione colombiana oltre l'Islanda risponde ad una necessità ben precisa: far credere che Colombo stesso, che certamente conosceva per esperienza diretta le acque dell'Atlantico dalla Guinea all'Inghilterra, avrebbe intuito e cercato una rotta settentrionale verso il lontano occidente, ma ne avrebbe anche sperimentato personalmente la impercorribilità. Scopo di Fernando «è di presentare il padre come antesignano *anche* della ricerca del passaggio a nord-ovest». In altre parole Cristoforo Colombo deve risultare l'unico dominatore del grande oceano occidentale, a qualunque latitudine e su qualsiasi rotta.

Per meglio comprendere la delicatezza di questo concreto problema marittimo ed esplorativo, ricordiamoci che la questione del viaggio islandese si complica per il suo rapporto spaziale e temporale coi viaggi e le relazioni veneziane degli Zeno; con la concorrenza inglese sulle rotte settentrionali affidata alle spedizioni dei Coboto; con la lunga presenza sulle carte e nei racconti di una isola fantasma, dura a morire, chiamata Frislandia; con l'importanza della geografia di Tolomeo e della sua misteriosa Thule; con la cultura stessa di Cristoforo Colombo. Un intrecciarsi complesso di motivi storici, geografici, marinareschi, culturali, che Luigi De Anna riesce a padroneggiare unendo l'indagine sui testi alla sua conoscenza dei problemi nordici (CLAUDIO FINZI).

Iiro Kajanto, Christina Heroina. Mythological and Historical Exemplification in the Latin Panegyrics on Christina Queen of Sweden (Suomalaisen Tiedeakatemia Toimituksia Annales Accademiae Scientiarum Fennicae Sarja-Ser. B Nide-Tom. 269) Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1993, pp. 142.

Il lavoro di K. dedicato ai panegirici latini composti in onore di Cristina, regina di Svezia (1626-1689), si apre con una precisa delimitazione del materiale preso in esame, che esclude le opere inedite, le epistole inviate alla regina, in cui pure trovano spazio sezioni encomiastiche, ed i panegirici scritti in altre lingue (svedese, francese, italiano, ecc.): K. si è limitato ad analizzare i panegirici latini in versi e prosa, di cui ha catalogato e studiato gli exempla ai quali la famosa regina fu affiancata (divinità pagane, personaggi mitici o storici dell'antichità, medievali e contemporanei). I risultati del lavoro non interessano solo l'aspetto retorico-letterario della ricerca sul Seicento, ma, come afferma chiaramente lo stesso K., l'analisi degli *exempla* permette di penetrare nelle mentalità collettive dell'epoca: «the usefulness of this approach is that the exempla not only reveal which of the quality and virtues of Christina were particularly esteemed, but they also tell us something of the intellectual and spiritual climate of an age in which the classical tradition and Christian religion were the dominating influences» (p. 8).

K. ha esaminato 112 panegirici, che furono recitati per lo più in occasione dell'incoronazione (1644), che per la prima volta portava sul trono svedese una donna, e durante il periodo dell'abdicazione e della conversione alla fede cattolica che indussero la regina a trasferirsi a Roma (1654-1655). All'interno di queste opere compaiono similitudini tra Cristina ed una divinità o tra lei e personaggi mitici e storici attinti a fonti classiche, bibliche, medievali e contemporanee. Le divinità pagane sono usate allegoricamente a simboleggiare alcune

virtù: Pallade e Apollo rappresentano la dottrina, la vergine Diana non è solo l'immagine della caccia, passatempo amato da Cristina, ma costituisce forse anche un'allusione al fatto che Cristina non volle mai sposarsi. Tra le similitudini con personaggi della storia e del mito K. distingue, invece, i casi in cui nel confronto Cristina è presentata come superiore, identica o contraria al personaggio cui è paragonata.

Il problema principale con il quale dovevano necessariamente fare i conti gli autori dei panegirici in onore di Cristina fu il pregiudizio di una presunta inferiorità fisica e mentale della donna, proclamata da Aristotele e s. Paolo, confermata dal racconto biblico della creazione ed accolto generalmente in tutto il Seicento. La travagliata esistenza di Cristina, donna di buone letture, salita sul trono di un popolo culturalmente arretrato e famoso solo per le armi e per i suoi re guerrieri, la quale rifiutò sempre di sposarsi e per di più abdicò, convertendosi alla fede cattolica, rappresentava un caso che esulava da tutti i *topoi* dell'encomiastica politica. I panegirici di Cristina rivelano in qualche modo proprio negli *exempla* l'imbarazzo degli autori di fronte al caso eccezionale, presentando quasi sempre la regina di Svezia come una donna superiore alle altre donne regnanti del passato e del presente, mentre di fronte agli *exempla* maschili è molto raro che la regina rappresentata come superiore - considerare Cristina un uomo (*supra sexum*) per cultura, forza di carattere, amore per la caccia, prudenza politica e sagacia sembra essere stata per questi panegiristi la prima virtù da elogiare in lei.

La chiave di volta che permette ai panegiristi di affiancare a Cristina senza imbarazzo gli *exempla* in cui compaiono personaggi maschili è individuata da K. nel concetto di *uirtus heroica*, che ritorna frequentemente negli encomi della regina. Essa era considerata in quell'epoca di assolutismo monarchico e di culto dell'individuo una virtù non razionale, ma di ispirazione divina, attribuita esclusivamente ai grandi condottieri: tale virtù era stata riconosciuta

a Gustavo Adolfo, padre di Cristina e grande dominatore dei campi di battaglia durante la Guerra dei Trent'anni, o ad altri generali del tempo (Condé, Wallenstein, ecc.). Nella sua raccolta di pensieri, *Maximer. Les sentiments héroïque*, la stessa Cristina, che anche dal punto di vista fisico non doveva essere propriamente una bellezza femminile, rivendica per sé questa *uirtus heroica*. I panegiristi, cogliendo l'occasione offerta dalle sue parole e giustificando la presenza in lei di questa tipica virtù maschile per trasmissione ereditaria dal padre Gustavo Adolfo, hanno così la possibilità di introdurre nei loro encomi anche confronti con i grandi condottieri del passato (Alessandro, Giulio Cesare, Costantino, ecc.) ed in generale con personaggi maschili che affiancati ad una donna sarebbero potuti risultare imbarazzanti.

Le similitudini in cui compaiono personaggi femminili, invece, non abbracciano solo le virtù politiche di Cristine, ma affrontano anche l'altro aspetto del suo carattere: la raffinata educazione ed il mecenatismo (qualità poco evidenziate negli *exempla* maschili). Particolarmente interessante è infine la presenza in alcuni *exempla* di personaggi della storia gotica o più in generale dei regni romano-barbarici (Amalasantha, Clodoveo, Recaredo), sia perché in questi popoli venuti dal Nord la libellistica del Seicento vedeva i progenitori degli odierni scandinavi, sia perché la loro vicenda religiosa, culminata per lo più nella conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, costituiva un precedente per la regina di Svezia, passata dal Protestantismo al Cattolicesimo.

Il presente volume si affianca agli studi portati avanti da K. all'interno dell'«Inter-Nordic Project of Neo-Latin Literature in the Nordic Countries» sulla nascita e lo sviluppo dell'umanesimo in Finlandia, culminati nei due volumi intitolati *Humanism in a Christian Society*, Helsinki 1989-1990. In particolare, nel secondo volume (pp. 158-180) K. aveva già accennato ai panegirici in onore di personaggi femminili della nobiltà svedese e di Cristina in particolare; l'argomento era

stato poi ripreso dallo studioso finlandese in una ricerca dedicata alle caratteristiche retoriche del *Panegyricus serenissimae et augustissimae principis Christinae...* di Ezechiel Spanheim, recitato all'Università di Genova nell'ottobre 1551 (cf. "Arctos" 26,1992, pp. 63-78) e nella relazione *Queen Christina in Latin Panegyrics*, pubblicata negli *Acta of the Eighth International Congress of Neo-Latin Studies*, Copenhagen 1991.

Il lavoro di K. offre lo spunto per fare qualche considerazione su alcune caratteristiche della produzione scientifica italiana sul Seicento: come già i precedenti studi sull'umanesimo nordico, anche *Christina heroina* si raccomanda per la sicura metodologia con cui K. si muove nella selva di opere poco conosciute di quell'epoca; la sua disinvoltura deriva non solo da un'indubbia esperienza ormai maturata, ma anche da una chiara delimitazione degli obiettivi (in questo caso lo studio degli *exempla*). Troppo spesso invece negli studi italiani sulla letteratura del Seicento si deve constatare la compresenza di metodologie che fanno capo a differenti discipline (critica letteraria di indirizzo crociano, strutturalismo, analisi psicologica dei testi, archivistica, storia della mentalità, antropologia culturale, sociologia, economia, storia del diritto ecc.): senza voler considerare il lettore che, esperto in un solo campo, è costretto a seguire le peripezie di studi spesso illeggibili, gli autori di questi lavori hanno la pretesa di padroneggiare competenze che non sono assolutamente dominabili da un solo studioso, con la conseguenza che di frequente queste ricerche si rivelano un ibrido e nei contenuti e nei risultati, non utilizzabile in nessuna delle singole discipline interessate. Un altro problema che lo studio di K. ci permette di mettere a fuoco riguarda la produzione in latino del Seicento, troppo spesso ignorata dagli Italianisti. Essa è ancora oggi argomento di sporadici interessi, mai canalizzati in una ricerca collettiva e organica: nella maggior parte dei casi questi testi sono letti e studiati solo da eruditi di provincia, vogliosi più di mettere

in luce la propria dottrina o esaltare qualche loro conterraneo, che interessati ad una corretta indagine storico-letteraria. E' probabile che un residuo di crocianesimo abbia tenuto e tenga lontani gli studiosi nostrani da queste opere, troppo spesso accusate di vuota retorica ed erudizione. Lo studio di K. ci dimostra invece come attenendosi alla produzione letteraria latina ed analizzandola con gli strumenti propri della retorica e della critica letteraria sia possibile travalicare i confini dello studio letterario penetrando nella mentalità delle classi dirigenti che facevano da uditorio a questi panegirici: in questo modo anche testi considerati spregiativamente "retorici" sono in grado di trasmettere risultati utilizzabili anche dallo storico della politica e delle mentalità e offrono un utile contributo alla comprensione storica *tout court* di un'epoca così complessa, quale fu il Seicento europeo (GIANCARLO ABBAMONTE).



L.De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali, Napoli 1994 [Liguori editore: "Nuovo Medioevo" n. 43], pagg. 192 lire 24000.*

L'immagine del Nord e delle popolazioni settentrionali in un arco temporale che va dall'antichità alle soglie dell'età moderna. Ricostruire questo itinerario non era impresa da poco: per l'ampiezza e la varietà delle fonti; perché gli studi specifici sull'argomento di cui De Anna poteva avvalersi erano pochi e sporadici; ed anche per la scelta di esaminare insieme la tradizione classica e quella medioevale, scelta certo ineccepibile (ed in questo caso pressoché obbligata!) ma tutt'altro che scontata, in considerazione di separatezze disciplinari piuttosto radicate. A questi problemi che l'indagine poneva, De Anna ha risposto con una lettura a tappeto dei testi, da Omero a Giovanni Villani, passando attraverso gli storici greci, il medioevo

latino, il *Beowulf* e le cronache in volgare; e con un sistematico censimento dei riferimenti, catalogati in relazione ai temi in cui si articola il volume: l'ambiente (e quindi la geografia del Nord, ma anche gli effetti del clima sulle popolazioni); la società (e cioè i caratteri della "barbarie" dei popoli settentrionali: bellicosità, paura, crudeltà); e l'uomo (esaminato in relazione alla costituzione somatica, all'abbigliamento e agli usi alimentari).

L'approccio adottato da De Anna è evidenziato già dal titolo del lavoro, il "mito" del Nord: pur con la dovuta attenzione al retroterra storico dei rapporti Europa settentrionale / Mediterraneo, egli mette a fuoco prioritariamente l'immagine che la cultura classica si è fatta del mondo del Nord, e le valenze che questa immagine ha via via assunto. A partire dalla ben nota concezione ellenica del "barbaro", l'immagine greco-romana del mondo del Nord appare suggestiva dalle caratteristiche geografiche ed ambientali (freddo; oscurità) e della consueta "diversità" (somatica, culturale) con cui sono percepite le popolazioni lontane. La cultura medievale, come evidenzia De Anna, eredita le idee correnti dell'Antichità, pur riproponendole nell'ambito della polarizzazione Cristiani / Pagani, che è poi l'asse che nell'età moderna sancirà l'assorbimento del mondo nordico nell'ecumene civilizzato. De Anna indica giustamente nell'opera di Giovanni ed Olao Magno (e di Jakob Ziegler e Giovan Battista Ramusio) il punto di arrivo di questo ampliamento moderno dei confini settentrionali dell'Europa (p. 16). Ma ancora in Olao Magno la descrizione delle popolazioni scandinave risente in parte dei *topoi* tradizionali, e nella stessa cultura dei secoli successivi la rappresentazione letteraria del Nord continua ad obbedire in larga parte alle convenzioni e al "mito". Il discorso di De Anna non tocca ovviamente questi sviluppi, e si arresta prima dello stesso Olao Magno; ma costituisce certamente una premessa essenziale per un proseguimento della ricerca in questa direzione. Lo stesso De Anna, va ricordato, è autore di numerosi

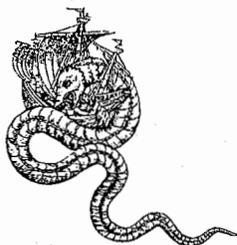
contributi su problemi specifici (storico-culturali, linguistici, antropologici); il presente volume riprende peraltro i temi affrontati dall'autore nella sua tesi di dottorato, pubblicata nel 1988 a Turku, in Finlandia (De Anna, di formazione filologo ugro-finnico, è attualmente docente di lingua e cultura italiana presso l'Università di Turku).

Fra i numerosi spunti presenti nel lavoro, è da segnalare l'attenzione con cui De Anna rileva l'intersecarsi delle coordinate geografiche che accompagnano la cultura geografica dell'Antichità e poi del Medioevo. Nella prospettiva dei Greci l'asse nord-sud tende ad inclinarsi verso est, nella misura in cui il prototipo di popolazione Settentrionale rimangono a lungo gli Sciti (sostituiti da Celti e Germani solo all'altezza di Posidonio); ancora nel Medioevo al Nord tende a sovrapporsi l'Est, che è la direzione di provenienza delle grandi invasioni barbariche. Ma in una fase più arcaica, si potrebbe aggiungere, anche l'Ovest, la direzione del tramonto del Sole, è implicato nella rappresentazione del Nord: trattando della *nekya* omerica, in cui l'ingresso dell'Oltretomba è collocato in prossimità della terra dei Cimmeri (*Odisea* 11,14-15), De Anna assegna un credito forse eccessivo al problema della collocazione storica di questa popolazione, a nord del Mar Nero (pp. 46-47): la questione è in realtà assai dibattuta, e non può comunque prescindere dalla connessione Oltretomba/Occidente rilevabile nel contesto omerico (a 11,57 *zōfos* significa "oscurità" ma anche "occidente"), che peraltro costituisce una coordinata corrente nella stessa idea dell'Oltretomba.

Anche il Nord, ovviamente, è implicato dalle invasioni barbariche. È celebre l'affermazione di Iordanes per cui la Scandinavia è una "*vagina nationum*". La circostanza presenta implicazioni di rilievo nel dibattito tardo-antico e medievale sul rapporto fra uomo ed habitat; nel caso specifico sulle ragioni per cui una terra così inospitale, come la Scandinavia, producesse un così elevato numero di abitanti. Alle testimonianze citate da De Anna (pp.30 sgg.)

conviene aggiungere quella di Dudone di San Quintino, un autore di notevole interesse per il tema del volume, in quanto espressione di una cultura, quella Normanna, di diretta ascendenza nordica, anche se rapidamente latinizzata (De Anna utilizza poco questo autore, citato in bibliografia nell'edizione Duchesne riprodotta nel Migne; l'edizione corrente è quella di Lair, del 1865). Dudone (1,2 pp. 129-30 Lair) addebita sostanzialmente alla poligamia la causa della sovrappopolazione della Scandinavia e quindi delle ricorrenti trasmissioni in direzione del Meridione. La notazione è di un certo interesse, in quanto collima con l'immagine della "diversità" delle popolazioni settentrionali ricorrente nella cultura medioevale, per es. nelle testimonianze sull'antropofagia di queste popolazioni (sulle quali si sofferma De Anna a pp. 160 ss.).

Qualche imprecisione è rilevabile nell'utilizzazione delle fonti. L'aneddoto citato a p. 120 (gioco di parole di Gregorio Magno sugli Angli/Angeli: ma non sarei del tutto sicuro che il gioco di parole si riferisse alla carnagione chiara degli Angli) è testimoniato da Beda, *Hist. eccl. gentis Angl.* 2,1. Dell'articolo del *Corriere della sera* citato a p. 137 sarebbe stato preferibile fornire gli estremi. Nella citazione di Eustazio, a p. 82 (n. 98), non è chiaro se l'indicazione sia relativa ai nn. di pagg. o di paragrafo. Ma sono rilievi di ben poco peso, se si considera l'entità del lavoro di raccolta delle testimonianze effettuato da De Anna. Assai pregevole è anche la veste editoriale, nella collaudata collana diretta da Massimo Oldoni (segnalerei solo un refuso a p. 30, "carratteriali"). Nell'insieme De Anna ha impostato su basi assai solide e convincenti una problematica di grande interesse (FABIO STOK).



***Mare Balticum - Mare Nostrum. Latin in the Countries of the Baltic Sea (1500-1800)*, edited by Outi MERISALO and Raija SARASTI-WILENIUS, *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, B-274, Jyväskylä 1994, pp. 175.**

La pubblicazione degli atti del *colloquium* di Helsinki tenutosi dal 16 al 21 agosto 1992 sul latino nei paesi del Mar Baltico, evidenzia in primo luogo il verificarsi di un evento politico di portata storica proprio agli inizi degli anni '90, con la dissoluzione dell'impero sovietico e il ristabilimento della tradizionale comunità culturale baltica, all'interno di un'area dove «the study of Latin had in fact largely been considered as a vehicle of subversion in the Soviet republics of Estonia, Latvia and Lithuania, since it underline the eminently Western character of that parte of the empire». Si tratta di quindici relazioni di impostazione e spessore abbastanza diversi, seppure convergenti nella ammissione di alcuni parametri comuni.

Il primo approccio al tema è rappresentato dagli studiosi che precisano nei loro contributi le coordinate della letteratura neo-latina in Danimarca (P.Zeeberg), Svezia (H.Helander) e in Finlandia (O.Merisalo; R.Sarasti-Wilenius); le impostazioni della ricerca non sono state uniformi, giacché Zeeberg ha inteso mettere in evidenza soprattutto il contesto sociale della produzione in neo-latino («the impression that there were a close connection between the publishing of Latin poetry and the professional aspirations of the poets seems entirely justified»), mentre Helander ha delineato un quadro più generale, in cui si tiene conto delle condizioni politiche della Svezia grande potenza tra il XVII e XVIII secolo, del ruolo delle università, dei profili dei principali scrittori neo-latini svedesi e infine delle peculiarità linguistiche della neo-latinità svedese («All the Swedish texts that I have read in different disciplines confirm my opinion that the liberal view propounded by Pufendorf and Noltenius really mirrors the praxis of the period»).

Al contesto sociale e alla storia della cultura

si collega anche la relazione di S.Pétursson sulla presenza di Islandesi in alcuni centri del Mar Baltico; lo studioso non si propone soltanto di individuare i luoghi del soggiorno, in particolare Rostock, Stoccolma e Kiel e i motivi del viaggio, che prevalentemente riguardano la frequenza di corsi universitari in alternativa a København, «the Alma mater of Icelandic students for more than 300 years», ma anche «what kind of roles the Icelanders played in the intricate pattern of learned society in the towns». Particolarmente importanti sono le considerazioni sul ruolo di letterati islandesi in Svezia, un paese sostanzialmente ostile e rivale della Danimarca nel XVII e XVIII secolo, dove tuttavia la presenza islandese era richiesta per lo studio e la traduzione delle fonti norrene, divenute incomprensibili agli Scandinavi. Nota Pétursson che «the Icelanders working in Sweden were primarily assistants, and did perhaps not know enough Latin to produce an elegant translation» e ciò spiegherebbe il motivo per cui in Svezia, contrariamente a quanto avveniva in Danimarca, la maggior parte delle traduzioni in latino dai testi norreni era stata fatta dallo svedese e non direttamente dall'antico islandese.

Per quanto riguarda la Finlandia, il compito è stato ripartito tra Merisalo, che analizza l'uso del latino nella scuola e nell'amministrazione pubblica (svedese e poi russa) dal '500 alla fine del '700, e Sarasti-Wilenius che analizza la letteratura neo-latina in Finlandia nel XVII e XVIII, soffermandosi in particolare sull'oratoria, sulla poesia e su quella particolare forma di genere letterario rappresentato dal cosiddetto stile lapidario («the lapidary style became much more popular in the 1670s when the celebrated orator, Daniel Achrelius, began to favour it»). In modo affatto analogo anche per l'Estonia il lavoro di ricerca viene presentato secondo tale bipartizione. Lepajõe ha messo infatti in luce la produzione poetica neo-latina del XVII secolo, con caratteristiche di poesia occasionale presso l'università di Tartu e di poesia pastorale a Tallinn, dove un gruppo di scrittori di origine tedesca (R. Brockmann;

P. Fleming) costituisce un vero e proprio cenacolo. Più ricco di inventiva e più vario nella scelta dei temi e dei metri, il centro di Tallinn potrebbe aver avuto un'influenza determinante sul futuro della letteratura estone «whithout the physical removal of the volumes from Tartu» e il loro trasferimento a Stoccolma alla fine della guerra del Nord nel 1710, quando l'Estonia viene incorporata nell'impero russo. Sul versante dell'istituzione universitaria A.Lill passa in esame modi e forme dell'insegnamento del latino all'università di Tartu (Dorpatum) nel XVII secolo, come risulta dai programmi di studio e dai testi delle dissertazioni e orazioni, tra le quali importante è *De civitate Dorpatensi*. Il ruolo di questo centro culturale, legato alle sorti della presenza svedese in Estonia sotto il nome di *Academia Gustaviana* e poi, dopo un'interruzione di trenta anni, di *Academia Gustavo-Carolina*, è di assoluta rilevanza per il futuro della vita culturale di questo paese.

Un settore a parte è rappresentato infine dalla produzione libraria in latino nell'area baltica, un tema che è stato messo in luce in tre interventi, rispettivamente quello di S.Havu, *Books from St. Petersburg in the Helsinki University Library*, dove risulta in controtendenza l'interesse illuminato delle autorità pietroburghesi e dello stesso czar Nicola I per la costituzione di una nuova biblioteca universitaria a Helsinki, dopo la distruzione in seguito a incendio della biblioteca universitaria di Turku nel 1827, e poi quelli di O.Nagel, *Die lateinischsprachigen Bücher in Estland im 16. und 17. Jahrhundert*, e di J.Kréslinš, *The dissemination of the Latin book in the Baltic Sea region during the sixteenth and the seventeenth century*; carattere sostanzialmente monografico ha l'intervento congiunto di J.Axer e J.Mankowski sulla problematica baltica e scandinava presente nella corrispondenza del grande diplomatico polacco Johannes Dantiscus (1485-1548), che fu tra l'altro in contatto con Oloa Magno, mentre una semplice elencazione di dati è il breve resoconto di B. Cirule sulle fonti storiche

medievali lettoni.

Aggiungerò infine qualche considerazione sul latino come referente di identità nazionale; è indicativo che il concetto di identità nazionale (e culturale) ricorra in entrambi i titoli delle relazioni della studiosa lituana E. Ulcinaite e del polacco J. Axer. Nel primo caso si tratta di un'indagine di profilo storico, che prende le mosse dai quei primi testi degli inizi del XIV secolo in latino che attestano con la formazione di uno stato lituano, «an increase in national self-awareness»; la studiosa, passando attraverso quel vero paradigma di indagine etnografica che fu la *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione* di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, illustra la fortuna della tesi che voleva i Lituani di origine italica e parlanti il latino come lingua originaria. A questo lavoro si affianca quello di R. Jurgelenaite sull'università di Vilnius «as the centre of the study and creation of latin literature in the Grand Duchy of Lithuania». Chiude il volume la relazione di Axer sul significato della tradizione classica nella prima repubblica polacca, tra il XVI e la fine del XVIII secolo; si tratta di un'ariosa indagine a larghe maglie, dove alcuni moduli ideologici della prima repubblica polacca, come il Sarmazianismo, e i grandi temi culturali, quali l'idea di un «Latin Slavicism», il bilinguismo tra polacco e latino anche parlato «Latin was a living language in Poland, a circumstance which had already ceased to prevail in Western Europe early in the sixteenth century original texts by classical authors were regularly read by a reading public whose Western counterparts had long been used to their translations»), gli effetti di questa situazione sulla cultura e sulla lingua polacca e infine i rapporti ideologici con la tradizione storica romana, si configurano in un quadro complesso e molto ben articolato, dal quale risulta che il latino, come lingua e cultura, ha avuto per la Polonia un significato peculiare e non identificabile tout court con le esperienze rinascimentali e neo-latine di altre nazioni europee.

A conclusione di questa sintesi di un volume senza dubbio importante per gli studi sulla

tradizione classica e il neo-latino nell'area baltica, rilevo soltanto un punto nero nel quadro tracciato per altro con grande completezza; intendo riferirmi al silenzio, che ha quasi il sapore di una rimozione, su *Regiomontium*, Königsberg, ora Kaliningrad, il cui nome ricorre una sola volta nell'indice, ma che tutti conosciamo centro culturale importante per la diffusione e lo studio della cultura classica fino alla seconda guerra mondiale (CARLO SANTINI).



Andreas STOBÆUS, *Two Panegyrics in Verse*, edited with introduction, translation and commentary by Maria BERGGREN, Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Latina 22, Uppsala 1994, pp. 320.

Prosegue instancabile l'attività dei filologi latini svedesi, che pubblicano testi latini "nazionali" in neo-latino. Tra i volumi dedicati alla storia del neo-latino in età barocca è particolarmente significativo questo volume che riproduce due orazioni in esametri di Andreas Stobæus (1642-1714), anche perché l'introduzione della Berggren getta luce sul contesto storico culturale e sull'opera complessiva dello scrittore. Nato nella Scania quando questa era ancora provincia danese, dopo il passaggio della regione alla Svezia S. studia all'università di Greifswald, nella Pomerania allora svedese, e quindi si trasferisce a Lund; preso in benevolenza dal grande mecenate delle arti, il cancelliere del regno Magnus Gabriel De La Gardie, S. ottiene un incarico di *Professor poeseos* presso l'Università di Lund, dove seguita ad insegnare per tutta la vita, aggiungendo successivamente a questo anche l'incarico di professore di storia. L'opera latina di S. è vasta ed è conservata per la maggior parte ancora in forma

manoscritta in due volumi presso la biblioteca diocesana di Linköping; i generi letterari rappresentati sono, oltre ai programmi per le festività accademiche, nove orazioni in esametri («the kernel of AS's literary production»), dissertazioni accademiche in forma di componimenti poetici (distici elegiaci, stanze alcaiche, etc.) e una grande quantità di poesia occasionale. L'editore del presente volume ha scelto di pubblicare due orazioni in esametri, *Augur Apollo*, composta in occasione dell'accesso al trono di Carlo XI nel 1672, e *Narva*, per celebrare la vittoria di Carlo XII sui Russi di Pietro il Grande nel 1701; si tratta di due testi separati da un intervallo di trenta anni, che costituiscono uno specimen adeguato per valutare la tecnica compositiva di S. L'uso invalso nel XVII secolo di celebrare con orazioni in versi latini eventi nazionali particolarmente importanti, rappresenta non solo una pagina non irrilevante della storia letteraria svedese, ma attesta anche il significato sociale e politico di tale retorica latina, nel momento in cui la Svezia è entrata nel novero delle grandi potenze, il cosiddetto "storemaktstiden"; al riguardo, uno specialista come E. Tengström, nel suo studio interpretativo sull'oratoria funebre latina nella Svezia del XVIII secolo, mette in rilievo come «training in rhetoric was important for future civil servants» perché «the ability to make a good Latin oration could be of great value in Swedish diplomacy and propaganda».

Dal punto di vista letterario lo studio della Berggren mette in luce alcuni aspetti fondamentali dei due testi, come il carattere sostanzialmente barocco dello stile rispetto a quello manierista della prima metà del secolo, così come risulta già dalle indagini di K. Johannesson, la straordinaria ricerca dell'erudizione, soprattutto geografica, le capacità retoriche («he is a powerful, a master of the art of affecting the audience») e in fine il rapporto con i testi classici. Nell'orazione funebre per S., Andreas Rydelius osservava che la maestria del defunto nel comporre versi latini era tale che Virgilio li avrebbe riconosciuti come propri e non avrebbe rifiutato di accoglierli

nell'*Eneide*; tale dichiarazione sembra dar conto del ruolo assunto da Virgilio e dimostrabile sulla base di reminiscenze di clausole, di citazioni di interi versi e della rievocazioni dei topoi più celebri dell'epica latina, anche se altri autori della classicità, e in particolare *In Rufinum* di Claudiano vengono utilizzati e reimpiegati da S. Le citazioni dai modelli classici risultano essere particolarmente copiose soprattutto per *Narva*, che è stata composta in un tempo relativamente breve (la battaglia si ebbe il 20 novembre e l'orazione fu tenuta il 5 febbraio dell'anno successivo), e quindi bisogna pensare che «by using long passages which he perhaps had by heart, or could easily find in his copy-books or in printed florilegia and handbooks, he would have hurried up the composition of his text», che per altro non venne mai stampato. Il lavoro di indagine del contesto teorico che presiede a tale genere di *imitatio* prevede espliciti riferimenti al tipo di insegnamento impartito nell'Università di Lund, come la dissertazione *De Facultate Poetica*, che venne discussa sotto la presidenza dello stesso S., e le teorie del contemporaneo letterato tedesco Daniel Georg Morhof, la cui opera, il *Polyhistor*, dedica un capitolo al tema *De exercitationibus in oratione ligata instruendis*. Le pagine finali dell'introduzione e il commento ai due testi evidenziano anche gli aspetti linguistici del neo-latino di S., con particolare cura agli aspetti ortografici e a quelli lessicali; per questo aspetto va detto che S. non si limita al vocabolario classico, ma impiega anche forme del latino tardo, del latino medievale, del latino cristiano e ecclesiastico; non mancano neologismi medievali e anche nuove formazioni dello stesso S. «on classical stems». Vari indici e una ricca bibliografia rendono assai utile la consultazione del testo (CARLO SANTINI).

